

3ª Domenica di Quaresima B (2021)

Esodo 32,7-13b; Salmo 105; 1Ts 2,20 – 3,8; Giovanni 8, 31 - 59

In quel giorno sembrò che molti Giudei avessero creduto in lui; ma alla fine *raccossero pietre per scagliarle contro di lui*. Apparve allora chiaro quanto poco vera fosse la fede da loro professata con la bocca. Non avevano creduto in lui, ma soltanto alle sue parole. Credere in Gesù, e quindi poi anche in Dio, non è una questione di parole, ma di fatti. La fede è un compito pratico; è vera quando realizza una disposizione di se stessi; ora di me non posso disporre altro che così, attraverso i fatti, le forme dell'agire.

Si realizzava per quei Giudei lo stesso inganno che Isaia denunciava a riguardo di Israele: *questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me*. Dicono d'essere mio popolo, ma non lo sono. Non solo Isaia, tutti i profeti proclamano la medesima sentenza. Dio stesso proclama quella sentenza con le parole che rivolge a Mosè. Alla sentenza di Dio Mosè cercò di resistere, come è scritto nella prima lettura.

Che la fede sia ridotta a parole, è un rischio di sempre. Oggi però appare più forte che mai. Più che mai infatti le parole sono staccate dal cuore. In tutti i campi, e in particolare nel campo della religione. Ce ne possiamo render conto guardandoci *intorno*, e ancor più guardandoci *dentro*.

Guardando *intorno* ci accorgiamo quanto poco significativa sia la differenza tra credenti e non credenti, o meglio tra coloro che si dicono credenti e coloro che si dicono non credenti. Chi si dice credente appare spesso negli atteggiamenti e nei sentimenti meno "religioso" di dice di essere non credente. Tanto poco contano le parole.

Chi dice di non credere, spesso non rifiuta il vangelo di Gesù, ma le troppe parole pronunciate a proposito di Dio in nome del vangelo. Sono parole prolisse, sentimentali, troppo facili. Se non proprio false, leggere. Chi dice di non credere respinge la testimonianza di chi in maniera troppo disinvolta ripete: *Signore, Signore!* Molti oggi evitano anche di pronunciare il nome di Dio per paura di mentire; sono paralizzati dalla paura che la loro religione sia soltanto una recita.

Altri dicono: "Se Dio esista o no, non lo so; in ogni caso, se anche esistesse, non avrei nulla da cambiare nella mia vita". Possibile? Un'immagine di Dio, che faccia apparire la fede in Lui irrilevante per rapporto alla vita concreta, è certamente falsa. Certo non è l'immagine del Dio Padre che Gesù propone. Quel Dio può essere conosciuto soltanto attraverso la qualità delle pratiche di vita corrispondenti.

Quando poi, invece di guardarci intorno, ci guardiamo *dentro*, ancor più facilmente ci rendiamo conto di quanto la nostra fede sia fatta di sole parole. Il dubbio che così stiamo le cose qualche volta esso si affaccia alla coscienza; per lo più rimane nascosto. Preferiamo tenerlo nascosto, magari appellandoci al pretesto che, quando si tratta di fede, è meglio non farsi troppe domande. Troppe domande mettono la propria fede a rischio, si dice. In realtà, la fede sopporta anche molte domande; ma esse debbono essere quelle giuste.

Che cosa cambierebbe nella mia vita se cessassi di credere? Questa è una domanda giusta. Se la risposta dovesse essere che non cambierebbe nulla o quasi,

dovremmo concludere che la nostra fede è una questione di parole. Smetterei d'andare a Messa; ma nelle cose di tutti i giorni la vita rimarrebbe la stessa.

Gesù dunque invita i Giudei che avevano creduto in lui a una verifica pratica: *Se rimanete fedeli alla mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.* Rimanere fedeli alla parola significa metterla in pratica. Soltanto attraverso la pratica è possibile cambiare dentro, diventare *davvero discepoli*. Soltanto a prezzo di tale cambiamento è possibile *conoscere la verità*, e non limitarsi a credere a parole. La verità così conosciuta ha il potere di rendere liberi.

Delle parole di Gesù gli ascoltatori colgono soltanto le ultime parole, *la verità vi farà liberi*. E subito obiettono: siamo già liberi. Siamo *discendenza di Abramo*, e non siamo *mai stati schiavi di nessuno*. Come può Gesù prometterci: *Diventerete liberi?* In tal modo essi mostrano quanto sia superficiale la loro visione della libertà. Per essere liberi non basta essere *discendenza di Abramo*; né basta essere stati battezzati a poche settimane di vita. Occorre una pratica corrispondente. Ora invece siamo tutti schiavi del peccato; per divenire discepoli e liberi occorre confessare la nostra schiavitù e chiedere una liberazione. Chi non riconosce la sua schiavitù, non può capire. Se anche crede nelle parole, la sua fede è fatta soltanto di parole, non è documento di una relazione reale con Dio.

La libertà non consiste certo nella possibilità di far quel che si vuole, tutto quel che è suggerito dai desideri spontanei. Libero davvero è soltanto chi è in grado di anche volere quel che fa; di mettere tutto sé stesso in quel che fa. Libero davvero è chi può dare la vita per quello in cui crede. Una libertà così esige altro che la spontaneità. La spontaneità infatti è vaga e fluttuante; quel che in un momento convince, il giorno dopo non convince più. Libero davvero è soltanto chi ha una speranza certa, e non voglie mutevoli. A questa speranza certa si può giungere soltanto attraverso la pratica della parola; non basta credere a parole.

Chi non ha una speranza certa, anche se può fare tutto quel che gli passa per la testa è schiavo. Fa infatti quel che non sa. E proprio perché fa quel che non sa neppure lo vuole davvero; si accorge soltanto poi di quel che ha fatto. Magari lo ritratta, e mostra di esser schiavo del suo *peccato*.

Il peccato infatti consiste in questo: lasciarsi trascinare da desideri e pensieri non scelti; essi diventano come un padrone sconosciuto. Facciamo fatica a comprendere questa verità, come già facevano fatica i Giudei. Quasi tutto quel che conta nella vita è difficile da comprendere.

Comandano su di noi sentimenti vili, come questi: il risentimento, l'invidia, la voglia invincibile di avvilito il fratello migliore di noi, e altri desideri simili. Ogni giorno vediamo di non saper sottrarci al dispotismo di questi desideri. Guidati dal risentimento, i Giudei che, dopo aver creduto per un attimo nelle parole di Gesù prendono le pietre per ucciderlo.

Dio ci renda lungimiranti; capaci di vedere la nostra schiavitù, e dunque anche desiderosi di esserne liberati. Non consenta che ci attacchiamo alla lettera e dimentichiamo lo Spirito. Non consenta che noi abbiamo occhi soltanto per ciò che sta fuori, senza più saper vedere quello che è dentro il nostro cuore. Non consenta che noi facciamo consistere la nostra libertà nella possibilità di fare quello che ci pare. Ci insegni invece a rimanere fedeli alla sua parola e ai suoi comandamenti, in modo che in essi noi troviamo la verità che ci fa liberi davvero.